

MARIO DI FIDIO

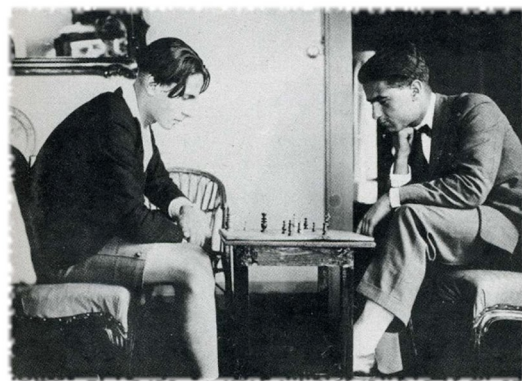
CONTRO LA MODA DEI VIAGGI



PRESENTIAMO gli scritti di alcuni autori, che amano i viaggi, ma ne vedono anche con lucidità gli aspetti negativi. Un articolo di Arturo Brambilla (1947) mette a fuoco le idee degli antichi, in generale avversi ai viaggi non necessari. La pensano in modo simile anche nel Medioevo. La lettera di Francesco Petrarca sulla salita al monte Ventoso preannuncia l'amore moderno per le escursioni, ma con un dubbio spirituale, ispirato dalla lettura di S. Agostino. Aprono la stagione del turismo moderno i «viaggi culturali» delle aristocrazie europee nel *Grand Tour* del Settecento, di cui sono testimoni Ippolito Pindemonte e Vittorio Alfieri. Infine grandezza e miseria dei viaggi moderni sono illustrate in un articolo di Dino Buzzati (1948), coordinato con quello dell'amico Brambilla, come reazione all'incipiente turismo di massa.

BRAMBILLA: LE IDEE DEGLI ANTICHI SUI VIAGGI.

ARTURO Brambilla (Milano, 1906–1963), professore di latino e di greco nei licei, traduttore e curatore dei classici, un ingegno schivo, è compagno di scuola e amico di Dino Buzzati. Nell'articolo «Le idee degli antichi sui viaggi e la navigazione», pubblicato sulla rivista del TCI *Le vie d'Italia* (giugno 1947), egli rovescia una diffusa lettura anacronistica della storia, che attribuisce agli antichi — si vedano i miti di Giasone, Dedalo, Icaro, Ulisse — idee moderne, come lo spirito di avventura e di progresso. In realtà, tranne eccezioni, gli antichi non amavano i viaggi e non credevano nel progresso.



Buzzati e Brambilla giocano a scacchi, al tempo del liceo Parini a Milano (da Associazione internazionale Dino Buzzati).

Il carme di Orazio a Virgilio, in partenza per la Grecia (*Odi*, I, 3), è illuminante. Egli scrive infatti che gli dei hanno posto i mari tra le terre, con lo scopo evidente di tenerle divise: perché dunque si è voluto attraversarli con le navi? Si tratta di un giudizio comune nell'antichità. L'Odissea non è il poema dell'avventura, ma della nostalgia: ad Ulisse importa solo tornare ad Itaca e alla vita sedentaria della sua gente di agricoltori e pastori. È il sogno che traluce dalla profezia del vate Tiresia (*Odissea*, Libro XI, traduzione di I. Pindemonte):

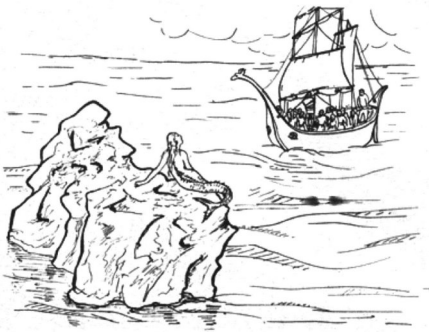
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare, /
E a poco a poco da muta vecchiezza / Mol-
lemente consunto, una cortese / Sopravver-
rà morte tranquilla, mentre / Felici intor-
no i popoli vivranno.

Popolo intelligente ed energico, i Greci sono navigatori per necessità, vivendo in un paese piccolo e povero. Ma la via maestra indicata da Esiodo (*Le opere e i giorni*), per acquistare ricchezza,

è l'agricoltura e non la navigazione. Figlio di un marinaio, non gli piace il mare:

Io giammai solcai l'ampio mare su una nave, tranne una volta, quando andai ad Eubea da Aulide.

Questi sentimenti sono confermati dalla religione pagana, nel mito delle quattro età del mondo, secondo cui la felicità degli uomini non aumenta, ma diminuisce dopo l'età dell'oro, che corrisponde al paradiso terrestre ebraico-cristiano. Nella IV ecloga delle *Bucoliche*, Virgilio scrive che nell'età dell'oro l'uomo non ha bisogno di solcare i mari per acquistare ricchezze, perché ogni terra produce da sé ogni cosa.



Ulisse, errabondo per dieci anni sui mari
(disegno di G. Carpi, in *Le Vie d'Italia*,
giugno 1947).

Gli antichi hanno un timore reverenziale della natura. Le imprese dell'imperatore persiano Serse, che nel 480 a. C. congiunge con un ponte di barche lo stretto dei Dardanelli e taglia l'istmo del monte Athos, sono considerate offese alle leggi di natura e atti di empietà, giustamente puniti dagli dei. L'etica dominante, che consiglia la sottomissione agli dei ed esalta come sommo bene la giusta via di mezzo in tutte le cose, consente anche di spiegare il sorprendente divario fra il grande sviluppo intellettuale degli antichi e lo scarso sviluppo tecnico della loro civiltà.

A questa visione tradizionale si oppone soltanto l'epicureismo, un'eresia collegata al materialismo di Democrito, che inverte il giudizio comune sulla storia del genere umano, eliminando gli dei dalla scena del mondo. Si veda il quinto canto del poema di Lucrezio *De rerum natura*, che racconta la storia dell'umanità come farà lo

scientismo moderno. Niente età dell'oro, niente paradiso terrestre. L'uomo primitivo è un bruto, che lentamente si avvia alla civiltà, dopo la scoperta del fuoco e delle arti:

La navigazione, l'agricoltura, le città, le leggi, le armi, le strade, le vesti [...] furono insegnate agli uomini dall'esperienza e dall'intelligenza, nella lenta marcia del progresso.

Ma anche Epicuro, nonostante la sua teoria, preferisce la contemplazione all'azione.

«Per tutti questi motivi — scrive ancora Brambilla — nel mondo antico, chi viaggia senza stretta necessità è considerato un originale e poco meno che un pazzo». Sembra ingiustificabile che si viaggi per il solo gusto di viaggiare. Nel dialogo *Della tranquillità dell'anima*, Seneca afferma che la smania di viaggiare è un indizio di nevrastenia. Nella lettera all'amico Bullazio, che inquieto gira il mondo, Orazio scrive (*Epistole*, I, 11):

Tu quancumque deus tibi fortunaverit horam, / Grata sume manu neu dulcia differ in annum, / Ut quocumque loco fueris, vixisse libenter / Te dicas; nam si ratio et prudentia curas, / Non locus effusi late mari arbiter aufert; / Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt. (Tu qualunque momento la divinità ti abbia concesso / Accettalo con mano grata e non rinviare le gioie di anno in anno, / Affinché in qualsiasi luogo tu ti sia trovato, tu dica / Di esser vissuto volentieri; infatti se ragione e saggezza tolgono le ansie, / Non (le toglie) un luogo che domina il mare che si estende ampiamente; / Clima, non stato d'animo cambiano quelli che corrono oltre il mare).

Osserviamo che — a differenza dei Greci, che vivono in piccole città — i Romani amano la villeggiatura, per sfuggire dalla vita caotica nell'Urbe. All'epoca di Augusto, Orazio e Virgilio praticano l'agricoltura in rustiche ville, tornando così alle radici contadine (oggi questo modello di vita attrae solo pochi spiriti bizzarri, a cui non piace la modernità!). Un secolo dopo, nelle

sue ville eleganti, Plinio il giovane (v. *Lettere*) non pensa più all'agricoltura, ma solo ai piaceri della natura, della caccia e della cultura. Certo lo sentiamo più «moderno», ma è diverso dai villeggianti, che oggi si spostano in massa dalle città verso luoghi di vacanza affollati, dove riproducono la confusione cittadina.

Da tutto ciò si deduce che il turismo non esisteva nell'antichità, essendo un costume del tutto moderno. Scrive infine Brambilla:

Nel suo significato migliore, che è poi l'unico che vale, il turismo vuole essere un mezzo non per addormentare la coscienza, come voleva l'amico di Orazio, ma per destarla; una via non per dimenticare, ma per imparare [...]. Se poi così non fosse, come pure avviene, se cadesse in certe forme degeneri di irrequietezza frivola o morbosa, allora gli ammonimenti degli antichi saggi sarebbero attuali oggi, come qualche millennio fa.

È un concetto che serve da viatico per poter pubblicare, sulla rivista del TCI, un articolo così controcorrente.

AGLI ALBORI DELL'ESCURSIONISMO: PETRARCA SUL MONTE VENTOSO.

Nel Medioevo, le idee sui viaggi e i sentimenti verso la natura non sono molto diversi da quelli degli antichi. Giovanni Boccaccio (Certaldo, 1313-1375) esalta la natura coltivata delle campagne, che considera come giardini (v. *Decamerone*, *Ninfale fiesolano*, *Elegia di madonna Fiammetta*), ma aborre la natura selvaggia, con la quale entra in contatto solo quando è necessario attraversarla, per rivedere la donna amata, come nelle *Rime* (LXXI):

L'aspre montagne et le valli profonde, / I folti boschi et l'acqua e 'l ghiaccio e 'l vento, / L'alpi selvaggie et piene di spavento, / Et de' fiumi et del mar le torbid'on-
de, / Et qualunqu'altra cosa più confonde / Il pover peregrin, che, mal contento, / Da' sua s'allunga, non ch'alcun tormento / Mi desser, tornand'io, ma fur
gioconde:

Tanta dolce speranza mi recava, / Spronato dal desio di rivederti, / Qual ver me ti lasciassi, donna, pietosa. / Or, oltr'a quel che io, lasso, stimava, / Truovo mi sdegni, et non so per quai merti: / Per che piange nel cor l'alma dogliosa.

Et maledico i monti, l'alpi e 'l mare, / Che mai mi ci lasciaron ritornare.



Francesco Petrarca, in un'incisione di Raffaello Morghen (1822).

La pensa diversamente Francesco Petrarca (Arezzo, 1304-Arquà, 1374), considerato il precursore dell'escursionismo moderno. In una lettera indirizzata al suo consigliere spirituale Dionigi da Borgo San Sepolcro, egli descrive l'ascesa al monte Ventoso (*mont Ventoux*), compiuta nell'aprile 1336 col fratello Gherardo.

Il monte Ventoso è una montagna alta 1912 m, nel dipartimento di Valchiusa a nord-est d'Avignone; dalla sua cima si gode una vista, che spazia dalle Alpi ai Pirenei. Per quanto tecnicamente modesta secondo i criteri attuali, questa ascensione è la prima per finalità escursionistiche, di cui si abbia notizia. Petrarca scrive di essere stato mosso alla sua impresa dalla brama e dal gusto di vedere molte cose («multa videndi ardor ac studium»), senza ascoltare i consigli di un vecchio pastore, che ha tentato con vari argomenti di dissuaderlo. Egli esprime un sentimento moderno, ma lo vive in modo tormentato, poiché si

sente lacerato fra il richiamo edonistico della natura e quello spirituale della trascendenza. In una pausa del viaggio, apre a caso *Le Confessioni* di S. Agostino e legge turbato il passo, in cui il filosofo condanna come vana la contemplazione della natura fine a sé stessa (libro X, cap. 8):

Et eunt homines admirari alta montium et fluminum magnitudinem et oceani latitudinem et gyros siderum, et relinquunt se ipsos (e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano sé stessi).

Più in generale, forte è la simbologia della lettera. Il 26 aprile 1336 — giorno dell'escursione — ricorre il Venerdì santo. L'ascesa al monte Ventoso è anche il tentativo di avvicinarsi a Dio, facendo penitenza. Il fratello Gherardo, che vuole farsi monaco, senza esitare sceglie faticose scorciatoie, secondo linee di massima pendenza, e arriva primo alla meta, mentre Francesco, per ridurre la fatica, cerca percorsi più facili e più lunghi, che lo fanno ritardare. È dunque possibile una doppia lettura, perché il protagonista è un uomo, che si trova al confine fra due epoche della storia: il medioevo e la modernità.

☞ I VIAGGI SECONDO IPPOLITO PINDEMONTÉ.

NEL SUO poemetto *I viaggi* (1793), Ippolito Pindemonte (Verona, 1753-1828) critica la moda dei viaggi, a quel tempo prerogativa della classe dominante: raggiunta la maggiore età, i giovani completano l'educazione ricevuta in patria con un lungo viaggio in Italia e poi all'estero; all'inverso fanno i giovani stranieri. Figlio di un marchese, egli ha viaggiato per anni, visitando Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania, Boemia, Moravia e Austria. Da adulto, nel 1789 a Parigi, in compagnia di Vittorio Alfieri, ha assistito alla presa della Bastiglia.

Nelle premesse, Pindemonte s'inserisce nella tradizione letteraria, che critica i viaggi, richiamando l'epistola di Orazio a Bullazio:



Ippolito Pindemonte
nel ritratto di Eugenio Silvestri.

[...] O mio buon Flacco, / Sommo di poesia maestro, e di vita, / Ben tu il dicesti: «con cavalli e navi / Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi. / Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma». / Ahi miseranda umanità, che vivi / Sempre nell'avvenir, cui par più bello / Il dí, che spunterà, miglior quel loco, / Che non premi col piè! Parigi ho in core, / Parto, veggo Parigi: in core ho Londra. / Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.

Un'obiezione a questa filosofia di vita viene da chi afferma che viaggiare è importante per ampliare la conoscenza: non viaggiarono forse Pitagora e Platone? In realtà — replica l'autore — i moderni «Pitagora» e «Platone», sono solo giovani ignoranti, che in patria hanno frequentato senza frutto le scuole e ancor meno apprendono durante i viaggi:

Saprà qual tra Partenope e la Dora / È il miglior letto: la più bella Ostessa. / Se con più nerbo il Vettural Toscano / Bestemmj, o il Romagnuolo. Saprà quanti / Nelle stalle, e cucine a i Re d'Europa / Nitriscono cavalli, e sudan cuochi: / Quanti ha l'Imperator valletti, e cani. / I casi d'ogni Taide, ond'è Parigi / Rabbellito, e attoscatto: i Bagni tutti, / Tutte di Londra le Taverne, e i Galli / Più bellicosì, e i Corridor più ratti, / E delle pugna i Campion primi; insigne / Dottor di Tosti e The, di Ponchj e Birre, / Ed atto a sostener

l'Anglica ebbrezza. / Ma non temer ch'egli t'annoj con lungo / Discorso d'arti, usi, commercj, e quali / Colture hanno i terren, forme gli Stati.

La ricerca di novità nei viaggi si scontra spesso con la sostanziale uniformità della condizione umana, al di là delle diverse forme, come deve ammettere Muzio:

Bello, o Muzio, il mirar nuovi costumi: / Non è ver? — Nuovi? — Sí — Per tutto io vidi / Ber, mangiar, passeggiar, dormir. — Ma tanti / Governi, leggi? — Tribunali e piati / Per tutto son, prigionie e forche. — Dunque / Qual cavallo annojato, che gualchiera / Volge, o mulin, passi spendendo assai, / Nulla vedesti: era lo starti il meglio.

Molti giovani nobili, come Aristo, dopo aver percorso senza nulla imparare l'Italia, appena mettono piede fuori, lodano acriticamente i paesi stranieri, ignorando il loro debito verso la cultura italiana. Rientrati in patria, sono scontenti delle bellezze nostrane e non cessano di lamentarsi:

Ma che il guardo più alquanto in lui s'arresti / Merita Aristo. A le animate tele, / A i marmi vivi, onde sua Patria è illustre, / Gli occhi mai non rivolse. [...]. / Dunque, poiché guardò senza vederla / L'Italia, il piè mette fuor d'essa. Ammira / Ordini e leggi, arti e scienze: tutto / Gli è nuovo, e spesso la sua Italia accusa, / Che di ciò, ch'egli ammira, ha in sé gran parte, / E quelli ammaestrò, ch'ora le poppe / Mordono ingrati della lor Nutrice. [...]. Oh quanto / Scura è mai questa Italia! Ahi come posso / Vivere io qui? Gli antichi Amici incontra, / E non ravvisa più le antiche Belle, / E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna! / Quella era grazia! Nausea i nostri frutti.

Dopo aver descritto i viaggiatori italiani, Pindemonte passa in rassegna quelli stranieri: inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli e russi che visitano l'Italia, ciascun gruppo con un atteggiamento

tipico. Così viene ritratto il «buon tedesco», collezionista e graffitaro:

Visita i Dotti col suo bianco libro / Il buon Tedesco: deh, Signor, qui segna / Latino di tua mano, o volgar motto, / Che soave di te mi sia ricordo. / Stupidi su qualunque oggetto gli occhi / Spalanca, e destro il proprio nome incide / Sopra ogni muro a punta di coltello.

Ed ecco il giudizio finale sulla moda dei viaggi all'estero, equivalente a un bando volontario dalla patria, che s'infligge a sé stessi:

Ma stanca è omai la non bugiarda Musa / Di cercar circostanze, ed ir pingendo / La follia di color, che da funesto / Fastidio vinti de' paterni Lari, / Nemici men d'altrui che di sé stessi, / Caccian sé stessi della Patria in bando. / Ciechi Mortali! Perché quel che pena / Fu de' rei sempre a sopportar sí dura, / Volontarj voler? Perché far quello, / Che dovendo lasciar, tanto più grave / Lasciarlo fia, quanto più caro il farlo / Parve a l'imbriacata anima illusa?!

Oh felice chi mai non pose il piede / Fuori della natia sua dolce terra! / Egli il cor non lasciò fitto in oggetti, / Che di più riveder non ha speranza, / E ciò, che vive ancor, morto non piange. / Dunque cinti non siam da mali assai, / Ove ci pose il Ciel: vuolsi che ancora / D'in su spiaggia straniera il mal ci nasca. [...] Quel, di che ornar potrai l'avidio ingegno, / Non val tanti perigli, e in ogni loco / S'apprende quel, che di saper più giova. / Te stesso, senza uscir del patrio nido, / Conoscer puoi, caro a te stesso, e altrui / Farti, fuggir gli estremi, e star nel mezzo, / E Natura seguir. Non vedi come / Par che ti chiuda in ogni parte il passo / L'azzurra volta del ricurvo Cielo? / Così di rimanerti ove sei nato / La prudente Natura assai ti dice.

Alla riflessione sull'inermità dispersiva dei viaggi, che non servono ad elevare lo spirito umano, si collega il nono dei *Sermoni* di Pindemonte

(1819), con il titolo «Le opinioni politiche», secondo cui la felicità o l'infelicità dell'uomo non dipendono né dal luogo dove nasce, né dal regime politico, sotto cui si trova a vivere:

Pur non temo affermar che quella vera, /
Cui giunger lice in così bassa valle, / Felicità, no, non è dea che tanto / nella città, nel foro e ne' palagi / Pubblici, o nelle corti abbia soggiorno, / Quanto albergar tra le private suole / Domestiche pareti, e in quel dell'alma / Più ancor che nel domestico recinto.

Questa posizione disimpegnata del mite poeta veronese suscita scandalo, poiché prende le distanze dal progresso e dalla modernità. D'altra parte, essa si colloca nell'alveo di un'illustre tradizione di pensiero filosofico e teologico, che discende da S. Agostino, il quale guarda con pessimismo alla «città dell'uomo» — qualunque forma essa possa assumere — a cui oppone la «città di Dio».

IL GRAND TOUR SECONDO VITTORIO ALFIERI.

NELLA SUA autobiografia postuma (1806), Vittorio Alfieri (Asti, 1749 — Firenze, 1803) lascia un resoconto autocritico del suo primo viaggio in Italia, intrapreso con una speciale dispensa reale a soli 17 anni, aggregandosi a due suoi compagni di studio stranieri presso l'Accademia di Torino, i quali hanno per aio un anziano inglese cattolico. Il vero eroe della comitiva è l'esperto ed energico servitore Francesco Elia, che Alfieri ha ereditato dallo zio:

Uomo di sagacissimo ingegno, di un'attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d'ora in poi l'eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la totale incapacità di tutti noi altri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

Come Pindemonte, anche Alfieri ci aiuta a fare luce su aspetti poco noti di quello, che nel Settecento era chiamato il *Grand Tour*, e abi-

tualmente viene valutato in base ai diari di viaggio, pubblicati da grandi intellettuali europei, come Goethe, giunti in Italia in età matura. Ma la maggior parte dei turisti, che visitano l'Italia nel Settecento, per completare un percorso di formazione, sono giovani sprovveduti.



Vittorio Alfieri
(Metropolitan Museum of Art, New York).

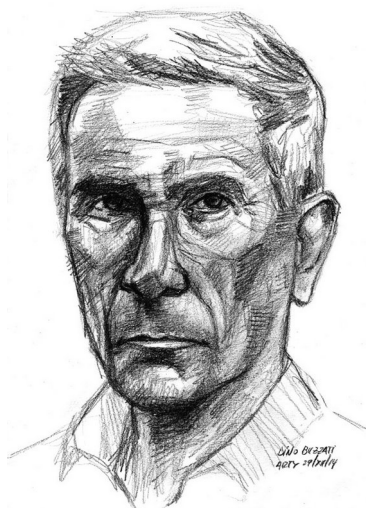
Alfieri ammette francamente la superficialità, con cui ha visitato le più celebri città italiane, alla ricerca di sensazioni ed emozioni, più che di conoscenze, utili a migliorare la sua formazione. Egli, che è francofono e mastica poco l'italiano, mescolandolo al dialetto piemontese, confessa che, giunto a Firenze — la culla della lingua — gli viene voglia d'imparare... l'inglese, a contatto con la colonia britannica nella città del fiore. Simile è l'atteggiamento dei visitatori stranieri a quel tempo: mentre nel Rinascimento la conoscenza dell'italiano è un segno di distinzione per le classi dirigenti europee, nel Settecento pochi stranieri approfittano della lunga vacanza in Italia per apprendere la lingua.

L'immenso deposito di cultura fiorentino lascia il giovane Alfieri indifferente:

Vi si fece soggiorno per un mese; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria,

e il Palazzo Pitti, e varie chiese; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello.

L'impressione generale, che si ricava da questo diario di viaggio, richiama le esperienze del turismo moderno: l'Italia considerata come un grande museo a cielo aperto, attraversata in fretta, senza approfondire una cultura apprezzata in astratto, ma ormai consegnata alla storia e agli specialisti, come quella greco-romana da cui deriva, senza meditare su quanto può ancora donare all'uomo del nostro tempo.



Ritratto di Dino Buzzati.

GRANDEZZA E MISERIA DEI VIAGGI SECONDO DINO BUZZATI.

NEL gennaio 1948, Dino Buzzati (Belluno, 1906 — Milano, 1972) scrive, per la rivista del TCI *Le vie d'Italia*, l'articolo «Grandezza e miseria dei viaggi», da collegare a quello («Le idee degli antichi sui viaggi»), pubblicato pochi mesi prima da Arturo Brambilla, con cui, sin dagli anni del liceo, si trova in sintonia (v. *Lettere a Brambilla*, 1985). L'amico aveva contestato il presunto spirito di avventura degli antichi, i quali in realtà non praticavano il turismo e non amavano gli stessi viaggi compiuti per necessità. Buzzati afferma che la velocità dei viaggi moderni rimpicciolirà il mondo e il turismo di massa ne distruggerà il mistero.

Il direttore della rivista, che da un escursionista e scalatore appassionato come Buzzati si aspettava tutt'altro articolo, incassa il colpo e quasi si scusa del proprio ruolo di promotore del turismo, scrivendo nella postilla:

Le conquiste dell'uomo sulla Natura vergine non mi instillarono mai il diabolico veleno della superbia, ma piuttosto mi insegnarono ad amare ed ammirare sempre più la bellezza e la maestà della Natura, a misurare più esattamente la piccolezza dell'uomo di fronte al mondo, la ignoranza dell'uomo di fronte al grande mistero delle cose: sono state se mai una salutare lezione di umiltà.

Buzzati è profetico: gli spostamenti nel mondo dilagheranno senza ritegno; in poche ore, in sicurezza e a buon mercato, la gente si muoverà su tutta la terra, la quale divenendo più piccola, perderà la sua maggiore attrattiva. Resi agevoli, i viaggi alla ricerca del paradiso lo distruggeranno, perché il primo fascino del viaggio è la lontananza e il mistero. Egli ha sperimentato e sofferto le prime avvisaglie di questa funesta rivoluzione, nelle sue adorate Dolomiti, in cui non rimane più una parete, che l'uomo non abbia scalato:

Passare la frontiera, visitare i paesi stranieri, trasferirsi da un punto della terra è ancora una cosa difficile, a Dio piacendo. Ma non facciamoci illusioni. Appena gli ultimi trattati di pace avranno la firma, e i paesi di tutto il globo si saranno messi d'accordo, e i confini non saranno più che linee immaginarie di demarcazione, sguarnite di cippi, barriere e guardie armate [...], quando il cosiddetto progresso delle comunicazioni dilagherà senza ritegno, [...], quando i treni-saetta, le autostrade intercontinentali, gli aeroplani a razzo e ultrasonici si lanceranno in assoluta libertà da un capo all'altro del pianeta e gli elicotteri di famiglia in gita domenicale da Milano approderanno, a seconda delle stagioni, dinanzi all'albero dei supplizi nel villaggio antropofago o alla suprema cresta del K2 sfavillante al sole sul tetto del

mondo, quando con relativo buon mercato, poche ore di tempo e assoluta sicurezza fisica ci si potrà portare agli antipodi, o al Polo, o nel cuore del Sahara, quando sarà arrivata l'età gloriosa, in cui le distanze praticamente non sussisteranno più; allora la terra, questo nostro antico regno, che ci era parso sterminato, misterioso e in un certo senso indomabile, sembrerà una miserabile e angusta palla, un avaro piedestallo su cui non sarà più possibile muoversi senza urtarci; e considerando la esiguità dello spazio a nostra disposizione, ci mancherà il respiro.

Quel giorno, per una delle fatali contraddizioni che sembrano aspettare al varco l'umanità, allo scopo di ricordare la sua sostanziale miseria, quel giorno tutti gli immensi sforzi compiuti per rendere agevoli i viaggi e farne una specie di paradiso, proprio tale paradiso distruggeranno di colpo. Perché il primo fascino del viaggio è lontananza e mistero. Lontananza e mistero non ci saranno più e noi ci guarderemo intorno, desolati, come il bambino che ha voluto vedere bene come era fatto dentro il trenino e adesso si trova in mano soltanto un mucchietto informe di rotelle e di pezzi di latta [...].

Un senso di miseria e di strana solitudine sempre ci prende, e non sappiamo spiegarne bene il perché, quando ci accorgiamo che la Natura è diventata meno forte di noi. Dopo il primo spontaneo moto di orgoglio, un presentimento oscuro quasi ci avverte che di là noi andremo incontro allo squallore e alla tristezza sconsolata, propria della raggiunta conoscenza [...]. E come le cose più belle si pagano più care, per una legge che non soffre eccezioni, così noi, smantellando gli ultimi segreti della Natura, giorno per giorno trasformiamo questa vecchia terra da conturbante giardino inesplorato in tavola pitagorica [...] Pensiamo a che povera cosa sarà ridotto il mondo, se andremo avanti per molti anni di questo passo [...] Sembrano bestemmie, lo so. Eppure bisognerebbe con fermezza impedire che il percorrere la superficie terrestre diventi troppo facile.

Buzzati ha previsto con lucidità che i viaggi avrebbero stravolto il mondo e la vita dell'uomo moderno. Ma neppure la sua fervida fantasia poteva immaginare che nel XXI secolo si sarebbe affacciata la moda di vendere tutto e trasferirsi vita natural durante sulle navi da crociera. Seneca direbbe che questo è l'estremo limite della follia, che ha contagiato l'umanità.



Dipinto di Dino Buzzati (1957): la piazza del Duomo di Milano, trasformata oniricamente in paesaggio alpino.